

L. MIELE,
**IL VANGELO
 SECONDO BRUCE
 SPRINGSTEEN**,
 Claudiana,
 Torino 2017,
 pp. 81, € 9,50.



Da qualche anno anche nel nostro paese si parla di *pop theology*. Materia ancora sfuggente e poco definibile in maniera precisa; di fatto, ormai a più riprese, stanno comparando sul mercato editoriale italiano testi che, incentrandosi su materiali della cultura popolare (musicale, fumettistica, letteraria, cinematografica), verificano eventuali barlumi di un *Vangelo secondo i Beatles* o *secondo Harry Potter*, valorizzando incroci, suggestioni, ipotesi di lavoro, sottolineando prospettive marcatamente interdisciplinari e interculturali.

In questo filone s'inserisce anche *Il Vangelo secondo Bruce Springsteen*, firmato dal giornalista di *Avvenire*, oltre che esperto di cose musicali anglosassoni, Luca Miele. Va detto da subito: l'operazione è riuscita, sia per l'indubbia competenza dell'autore sia per l'oggettiva consistenza della produzione del *Boss* per quanto riguarda i rimandi biblici e più in generale religiosi.

La scrittura di Miele è densa, assai folta d'allusioni alla cultura statunitense degli ultimi decenni, tanto che alla fine della sua lettura si ha la sensazione di aver attraversato un *road movie* di proporzioni ben maggiori della mole (esigua) del volume.

Anche perché, con Springsteen (classe 1949), siamo davanti, senza retorica, a una delle leggende viventi del *rock'n roll*, anzi, alla sua vera e propria icona, i cui successi su scala mondiale non si contano; autore, cantante, chitarrista, *performer*, ma non solo. Un *brand*, un'idea della vita e delle cose. Uno spirito randagio e sincero.

Le cui citazioni dal grande codice biblico, dal primo trionfo popolare di *Born to run* (1975) al più recente album in studio (*High hopes*, 2014), non sono certo un caso, e neppure lo sono gli echi mai sopiti delle sue (salde) radici cattoliche. Una pervasività costante, che qualche anno fa ha spinto un insigne specialista di letteratura rabbinica antica come il professor Azzan Yadin-Israel, docente all'Università di Rutgers (New Jersey), a dedicare un intero corso universitario a *La teologia di Bruce Springsteen*.

In esso, ha spiegato, ha inteso evidenziare la molteplicità di concetti teologici presenti nella sua discografia: con particolare riguardo a motivi quali la redenzione, la santità del quotidiano, la terra promessa, l'ossessione del

peccato, senza contare i numerosi richiami scritturistici (soprattutto dall'Antico Testamento, preferito rispetto al Nuovo). Anche qui, peraltro, nulla di stupefacente, se già nel 2002 l'attuale direttore di *Civiltà cattolica*, p. A. Spadaro, da sempre un fedelissimo del *Boss*, alla luce dell'album *The rising* (2002) aveva dedicato sulla rivista un lungo articolo dedicato a *La risurrezione* di Springsteen.

I suoi testi toccano regolarmente temi delicati e controversi, spesso raccontando – novello Steinbeck – in presa diretta delle faticose lotte quotidiane dei relitti dell'*American dream*: proletari, immigrati, diseredati. *Vite da scarto*, chioserebbe Bauman, di fronte alle quali si muove con una profonda carica di umanità e spirito compassionevole.

Miele rilancia a buon diritto tali suggestioni e le approfondisce, mostrandoci come l'immaginario biblico rappresenti il collante costante della vena artistica del cantautore del New Jersey: dalla ricerca di una terra del sogno inevitabilmente venata di coloriture esodali all'inesausta lotta *con* e *contro* il padre, le cui tracce incrociano le relazioni fra Adamo vs Caino e Abramo vs Isacco, ma toccano il vertice, probabilmente, in *Jesus was only a son* (da *Devils and dust*, 2005), brano tutto intessuto di immagini che dicono la solitudine di Cristo, al Golgota, a Nazaret, al Getsemani.

Una solitudine, però, ambivalente e come sdoppiata, perché il fatto che a fianco del figlio ci sia sempre la madre, al tempo stesso, la mitiga e la rende più cruda. E poi la risurrezione di *The rising*, composto all'indomani dell'11 settembre, segnato da un paesaggio insieme inaudito e terrificante, con l'obiettivo dichiarato di cimentarsi a tradurre in musica l'ardua elaborazione del lutto collettivo, fino a dare un *corpo*, poetico e sonoro, al vuoto, alla perdita, all'eccesso di male.

Anche nel momento della distruzione, come avviene in *My city of ruins*, è già piantato il seme della risurrezione, l'appello a reagire, a risollevarsi. Nonostante tutto. Come ha scritto Jim Cullen, opportunamente ripreso nelle pagine di Miele, «*The rising* è una testimonianza profondamente religiosa», in cui «il mistero assume una dimensione fisica e la fisicità assume una dimensione spirituale, ulteriore». Mentre è il limite della morte a occhiareggiare, da sempre, nelle sue canzoni.

Se con *Born to run* Springsteen aveva restituito nella maniera più diretta lo spirito di un tempo, quell'atteggiamento tutto *yankée* di scrollarsi la polvere di dosso per rimettersi in gioco, sempre e comunque; e con *The river* (1980) aveva scelto di celebrare malinconicamente e poeticamente, in poche parole, due intere vite come tante, l'incontro, l'amore, la gravidanza prematura, il matrimonio frettoloso sotto gli occhi crudeli della comunità, il

declino del sentimento, l'ossessione del passato che ritorna; con *The rising* prende per mano una nazione ferita a morte dagli attentati alle *Twin Towers*, senza accusare e senza assolvere, ma chiedendole di prender atto di una situazione penosa da cui, pure, sarà possibile risorgere.

Fino a *High hopes*, che – una volta di più – non nasconde l'ambizione di descrivere liricamente una coscienza individuale irrequieta, ma anche di porsi all'intersezione di tante altre che nel *Boss* continuano a rispecchiare i propri ideali e i propri sogni. E servendosi, di nuovo, di tante immagini tratte dalla Bibbia, come prontamente rilevò all'epoca della sua uscita lo stesso *Osservatore romano* in un articolo del 13 gennaio 2014 a firma di Gaetano Vallini e intitolato «Quel cattolico di Springsteen».

Portando a testimonianza, da una parte, un'intervista del Nostro («L'immaginario cattolico è un modo straordinario di esprimere il viaggio dell'uomo, io ritorno a quelle immagini d'istinto»); e dall'altra, tra i pezzi che vi compaiono, il testo di *Heaven's wall*, dove, in un levarsi di braccia verso il cielo, i riferimenti alle Scritture sono trasparenti («Ridarà la vista ai ciechi, risusciterà i morti, guarirà i malati»; «Venite uomini di Gedeone, venite uomini di Saulo, venite figli di Abramo, noi che aspettiamo fuori dalle mura del paradiso»); mentre non mancano allusioni a Giona nel ventre della balena e alla Samaritana al pozzo di Sicar.

In *Hunter of invisible game*, egli si spinge a invitare alla preghiera, perché non si «cada quando l'ora della salvezza arriverà per tutti noi»; e in *This is your sword*, dopo aver parlato di «un mondo pieno della bellezza dell'opera di Dio» sebbene minacciato dalle tenebre, implora di non cedere mai: «Ora questa è la tua spada, questo il tuo scudo/ questo è il potere dell'amore rivelato. / Portalo ovunque vai / e dà tutto l'amore che hai nella tua anima».

Così, grazie alla meticolosa analisi di Miele, alla fine non ci si stupisce che la lunga marcia del *Boss* prosegua ancor oggi, a quasi mezzo secolo dai suoi esordi, incurante delle mode che durano lo spazio di un mattino e del fatto che, con le scelte del mercato discografico e le trasformazioni nel modo di ascoltare musica, la canzone non è più la cornice scontata delle nostre esperienze quotidiane.

D'altra parte, chi è *nato per correre* non potrebbe fare altrimenti: condividere con la stessa passione di ieri, con chi voglia stare a sentirlo, quel che resta delle sue (ma anche delle nostre) *high hopes* di trasformare il mondo. *Grandi speranze* che hanno parecchio a che fare con quelle degli uomini della Bibbia.

Brunetto Salvarani